

Luca Beatrice e Antonio Nunziante **Su Don Giovanni, sulla Metafisica e tanto altro ancora**

Maestro della metafisica contemporanea, Antonio Nunziante da decenni pratica una pittura antica nel metodo e nella sapienza esecutiva, estremamente moderna nella combinazione tra immagini e dominio del progetto. Una pittura che insomma nasce soprattutto mentale attraverso un articolato pensiero teorico senza escludere però la passione per il colore, la ricercatezza delle atmosfere, l'intensità delle rappresentazioni.

Per la Galleria Civica di Monfalcone abbiamo pensato a un taglio più tematico che antologico, selezionando oltre una sessantina di opere di cui una parte realizzate site specific per l'occasione. Titolo della mostra, quasi una dedica, si rifà all'enigmatica figura di *Don Giovanni*, immortale personaggio del teatro e della lirica, su cui sono state scritte pagine indimenticabili da Giovanni Macchia, autore del saggio *Vita, avventure e morte di Don Giovanni*, "metamorfosi di una inesauribile immagine, che nasce dalla protesta contro il culto della morte instaurato vittoriosamente tra il Cinquecento e il Seicento e trapassa, attraverso la pratica di un machiavellismo portato sull'amore, nell'affermazione insolente, comica, drammatica ed empia del puro gusto della vita".

Don Giovanni è così il simulacro dell'eroe, la presenza-assenza, la seduzione e il suo contrappasso. Quando Lucio Battisti, il più grande cantautore italiano, decise di abbandonare Mogol, suo paroliere storico, per lavorare con il poeta Pasquale Panella, cominciò questa nuova e ultima fase della carriera intitolando un disco proprio a *Don Giovanni*.

La mostra di Monfalcone è suddivisa in sei sezioni più un'appendice. La prima non può che chiamarsi *Ouverture* e presenta i temi più cari e ricorrenti nella poetica dell'autore, i cosiddetti "Nunziante di Nunziante" dove spiccano il recente *Atelier sul mare* e i due grandi quadri in omaggio a Picasso, di cui ricorrerò a breve il cinquantenario dalla scomparsa.

La sezione 2 è integralmente dedicata a Leonardo, in particolare le otto tavole *Sulle tue tracce* che costituiscono un perfetto compendio al far pittura, dall'immagine alla sua sparizione, dove Nunziante mette a frutto l'esperienza e la maestria acquisita da una lunga pratica, dipingere come cucinare, con varie tonalità, gusti, espressioni. Le sezioni 3, 5 e 6 sono dedicate ad altrettanti generi della pittura, depositati nella tradizione e frutto di continui esercizi da parte dei pittori chiamati a mescolare il rapporto con la storia e l'introduzione di novità. Per Nunziante ritratto, natura morta e paesaggio rappresentano perfetti paradigmi dove il cliché della ripetizione incrocia il coup de theatre dell'elemento magico e sorprendente. Se nel ritratto Nunziante si rifà ai modelli della pittura rinascimentale e manierista, con quell'ironia

tipica derivatagli dall'esperienza nel post-moderno, nella natura morta la sua pennellata si fa cristallina, essenziale e sintetica, la tavolozza è più bassa e minimale al punto da ricordare quella di Giorgio Morandi. Nel paesaggio, invece, cambia stile, si fa più gestuale, tira fuori l'istinto e lo lascia libero di andare.

La sezione 4, ovvero quella centrale della mostra, presenta le opere inedite, che portano titoli enigmatici come *M.Ile le Gladiator* che echeggia un titolo del primo Battiato elettronico e sperimentale. *Il camminatore, il convitato di pietra, il collezionista, Visita nell'atelier* sono opere complesse, che esaltano l'intelligenza compositiva e l'immensa cultura visiva dell'artista, entrato per l'ennesima volta in una fase nuova della propria ricerca.

Completa l'esposizione il *Gabinetto dei disegni* con 13 raffinatissime opere su carta, alcune delle quali preparatorie ai dipinti, altre totalmente svincolate dal quadro.

Quello che segue, più che un dialogo assomiglia a una confessione tra due amici che si conoscono da parecchio tempo, si stimano e si vogliono bene

Luca Beatrice: Questa mostra non è stata pensata come un'antologica ma come un viaggio attraverso la pittura di Nunziante. Un viaggio cominciato parecchio tempo fa, quando, esattamente?

Antonio Nunziante: Da bambino mi piaceva disegnare. Ho vissuto l'infanzia circondato da un ambiente fertile. Mio nonno era un orafo rinomato a Napoli, mio zio scriveva sotto pseudonimo testi di canzoni, mio padre amava il teatro e mi faceva studiare l'opera a memoria. La mia ossessione per il disegno era dunque accettata. Nel 1961, mio padre si trasferì a Torino e aprì una piccola azienda di cornici. Allora si dava per scontato che il primo figlio continuasse l'attività di famiglia; quindi, mi hanno fatto fare gli studi artistici, poi l'Accademia, ma a un certo punto capii che non era il caso di continuare. Da bambino non sognavo di diventare astronauta o pompiere, volevo fare il pittore. Oggi vorrei fare il cuoco.

LB: Hai iniziato a cucinare durante le lunghe chiusure di questi anni.

AN: Esatto. Ora guardo tutte le edizioni di *Masterchef*: Australia, America, Italia... Come hai scritto nella presentazione "dipingere è come cucinare". Effettivamente, le consistenze diverse e i colori del cibo mi ricordano le categorie pittoriche di duro e molle, caldo e freddo, piccolo e grande.

LB: Parliamone ancora, di questa tua passione per la tecnica...

AN: Un conto è la passione per l'arte, un altro la tecnica che conosco ma di cui non ho mai abusato, un mezzo e non un fine, per "scrivere" pittura per un pubblico universale. Se la pittura può essere intensa e raffinata attraverso la tecnica perché non farlo. In ogni caso ti cito l'episodio dello stage che frequentai, subito dopo il Liceo, all'Opificio della Pietre Dure di Firenze, appena cinque giorni ma fu un'esperienza importante, a cominciare dall'analisi del colore su frammenti di opere antiche.

LB: Storia e conoscenza diretta, dunque?

AN: Quest'ultima l'ho ampliata sui manuali di pittura e dalla visione diretta, in particolare cercavo le opere non finite -*l'Adorazione dei Magi* di Leonardo agli Uffizi, il *Tondo Doni* di Michelangelo- studiando così i passaggi di colore.

LB: Se ne sentono quasi gli odori, la memoria del tempo...

AN: Dai primi restauratori che ho frequentato a Napoli, tra Capodimonte, Ercolano, San Martino, sentivo l'odore del caffè, del gesso, la colla di coniglio per il ritocco di antiche tele.

LB: Però tutto ciò vira verso la contemporaneità?

AN: Gli ingredienti sono tecnica e disciplina pittorica, poi ho scoperto Picasso... Prima ho imparato l'alfabeto, ho insistito sulla bella scrittura. Ancora adesso studio manuali, schede tecniche dei colori per le gamme delle sfumature, fa parte del mio bagaglio culturale usare quel tono di carminio e non un altro.

LB: C'è una specie di segreto dietro la tua tempera all'uovo?

AN: Avrò avuto non più di 24 anni durante una mostra a Spello, in Umbria, conobbi Pietro Annigoni che usava, come Van Dyck e Rubens, la tempera all'uovo e gli chiesi di spiegarmela: rosso d'uovo, aceto (o vino bianco, così quello che avanzava se lo beveva), stand oil come diluente. Questa è la tempera grassa di Annigoni, ma guarda l'Autoritratto di Durer come Cristo pantocrate, usa la tempera per i fili più sottili dei capelli, lo ritrovi anche in Leonardo, non produce sfumature ma sovrapposizioni.

LB: Si dice che questa tempera all'uovo tu la produca in casa.

AN: No, a casa con le uova produco ottime frittatine, con le erbe e i funghi.

LB: Nella confezione finale dell'opera ha molta importanza la cornice.

AN: Lo devo a mio padre che assunse nel suo laboratorio un doratore di cornici chippendale da cui ho imparato l'uso dell'oro zecchino. La cornice è il vestito del quadro e io sono capace di realizzarne usando gesso e colla di coniglio. Vengono molto bene.

LB: Rispetto ad altre mostre che abbiamo fatto insieme, questa nasce in maniera decisamente inconsueta, a cominciare dal titolo. Perché *Don Giovanni*?

AN: Ti ricordi, ti feci una domanda: che ne pensi di Lucio Battisti?

LB: Per me c'è un calendario nella storia della musica italiana. Prima di Battisti e dopo Battisti. È come dire prima di Cristo e dopo Cristo.

AN: Battisti è stata la colonna sonora del mio quotidiano. Rivedevo e rivivevo tutto quello che raccontava: l'autunno, le ragazze, l'amore. Dopo ho scoperto anche altra musica. Anche se non ci crederai, ti confesso che sono un tipo molto romantico.

LB: Ci credo. Basta guardare i tuoi quadri per capirlo.

AN: Battisti mi colpiva, riusciva a farmi vedere delle cose.

LB: In questo caso, il Battisti che ci interessa non è quello che scrive alcune delle canzoni più belle della musica italiana con Mogol, ma quello che a un certo punto compie una scelta drastica, radicale. Decide di comporre gli ultimi album insieme a Pasquale Panella, un poeta che la critica ha definito ermetico. Prova a leggere il testo di *Don Giovanni*: "Segna e depenna Ben-Hur, sono Don Giovanni. Rivesto quello che vuoi, son l'attaccapanni". Cosa vorrà mai dire?

AN: Ho trovato diverse interpretazioni che si appoggiavano su Dio e sull'idea di assoluto. Non so quanto ci sia di mistico in questo testo. Un brano complesso, di cui ancora oggi il significato è misterioso. Forse è proprio questo il lato positivo, il mistero.

LB: Il personaggio di Don Giovanni riconduce al teatro di Molière, all'opera lirica di Mozart. È un archetipo. Nei tuoi quadri è presente, se non c'è lui, c'è la sua assenza.

AN: Ho sfruttato molto questa presenza. Ho saggio il libro *Vita avventure e morte di Don Giovanni* di Giovanni Macchia.

LB: Giovanni Macchia è stato un accademico, all'università portavamo i suoi libri agli esami.

AN: Sono arrivato a concepire *M.Ile le Gladiator* dopo aver capito la metafora contemporanea del Don Giovanni. Una figura ormai assente, piccola e trasparente, come l'ho dipinto.

LB: *M.Ile le Gladiator* è una citazione da Franco Battiato sperimentale, quello che conoscono in pochi.

AN: Sì, il titolo è fantastico. Il brano è ermetico, minimalista.

LB: È il Battiato che prendeva spunto da Berio e da Stockhausen, prima di diventare famoso con *L'era del cinghiale bianco*.

AN: Tornando a Battisti, uno degli album che mi ha affascinato tanto è stato *Anima latina*.

LB: Un capolavoro assoluto, un decennio prima di Creuza de ma di Fabrizio De André.

AN: Ne parlo e mi viene la pelle d'oca. Ho consumato quel vinile. I primi effetti del sintetizzatore, le lamiere che si muovono... in seguito sono approdato alla musica dei Pink Floyd.

LB: Qualcuno, a questo punto, si chiederà: ma tutto questo con la pittura di Nunziante che cosa c'entra?

AN: La musica è sempre presente tutti i giorni, 24 ore su 24. Proprio oggi mi è capitato di vedere il videoclip di *911* di Lady Gaga. È fantastico! È ispirato al popolo Hopi, alle bambole Kachina. Per dipingere il mio *Collezionista* ho seguito lo schema Kachina. Queste bambole sono legate al mondo delle stelle, degli alieni. Devi sapere che io so tutto – ma proprio tutto – sugli alieni. Credo che gli alieni esistano. Sono informatissimo. Il popolo Hopi mi ha affascinato molto. Provo a mettere insieme diversi racconti. Leggo in maniera vorace. Ho moltissimi libri aperti, non li finisco quasi mai. Ci scrivo sopra, evidenzio alcune parti, faccio le "orecchie" e mi piace la sensazione tattile della carta.

LB: Il sottotitolo della mostra è *Metafisica contemporanea*. Cerchiamo di capire insieme il senso di queste due parole. Spesso sei stato accostato a questo tipo di sensibilità. La Metafisica nasce quando il Futurismo raggiunge il suo apice. È curioso, non trovi, l'avanguardia e la sua negazione?

AN: Io sono Nunziante, ci ho impiegato a una vita a esserlo. Lascio ad altri la possibilità di trovare riferimenti e paternità nella mia pittura.

LB: Al di là dell'utilizzo dei generi della pittura e delle categorie come la natura morta, il paesaggio, la scena di interno e il ritratto, il tuo lavoro è molto mentale. Ho sempre pensato fosse un lavoro di testa più che di pancia.

AN: Sì. Sono un collezionista di libri d'arte. Ho sfogliato migliaia di libri e immagini. Dormendo poco ho la possibilità di riflettere molto. Quando vado a letto, intorno alle 4 di notte, non riesco ad addormentarmi subito. Questa notte, per esempio, sono nati altri due quadri. Ho immaginato due manichini che comunicavano in un parco, di notte. Questa mattina sono dovuto correre in studio per appuntare tutto. Dopo una vita di lavoro ho ancora voglia di dipingere. Sono contento. Mi sto divertendo molto negli ultimi anni della mia vita. Dipingo per me stesso. Ci sono stati dei pittori molto noti i cui ultimi anni di vita si potrebbero cancellare, io voglio fare l'opposto. Mi riferisco anche a de Chirico e Picasso...

LB: Quando penso a Picasso, penso all'unico genio che ha cambiato la storia della pittura nel novecento.

AN: Sono d'accordo. Ho continuato a osservarlo e studiare tutte le sue fasi. A 75 anni, prima di cena andava al bar con gli amici e diceva: "Ho finito il decimo quadro della giornata". Picasso era compulsivo. Mentre parlava, disegnava come un matto. Verso gli ultimi giorni di vita, non volle vedere più nessuno. Proprio lui che era un teatrante, un istrione non ha visto più nessuno, ma ha continuato a dipingere, fino all'ultimo secondo. È stupendo, incredibile. A Palazzo Reale di Milano vidi una sua mostra dove era esposto un autoritratto, un viso con due punti neri e un cappello in testa come avrebbe potuto disegnarlo mio figlio. Ecco, quello è il più bell'autoritratto di Picasso. Il più puro e infantile.

LB: Nella tua pittura emerge la forza del passato. "Io sono una forza del passato. Solo nella tradizione è il mio amore", diceva Pasolini.

AN: Sì, ne sono convinto. Da ragazzino osservavo mio padre mentre incorniciava le stampe di capolavori di grandi artisti. Pensavo: voglio dipingere così. Questo desiderio mi ha portato a imparare una disciplina rigorosa, quasi da amanuense. Volevo conoscere l'alfabeto della pittura per raccontare qualcosa. Non avevo pretese, ero curioso. Quando mi sono trasferito a Torino, vivevo in corso Casale. Passavo sempre sotto la casa che era stata di Emilio Salgari. Mi regalavano tantissimi libri illustrati, copiavo le illustrazioni della tigre di Mompracem, della Perla di Labuan, la giungla, gli elefanti, le tigri... Cercavo di imitare i disegni che vedevo nei libri con pastelli e acquerelli. Poi i fumetti mi hanno aiutato a dare forma ai miei racconti. Ne ho qui uno molto bello di Sebastiano Vilella su Caspar Friedrich. I fumetti sintetizzano il concetto in maniera veloce, tagliente. Ho scoperto che Caravaggio faceva lo stesso.

LB: Parli spesso dell'infanzia. Questo non è de Chirico ma il fratello Alberto Savinio che ha scritto *Tragedia dell'infanzia, Infanzia di Nivasio Dolcemare*.

AN: Ho sempre criticato chi parla dei ricordi. È drammatico.

LB: Parlare del ricordo è qualcosa che si lega alla memoria. La memoria è una componente fondamentale nella pittura. La memoria è ricordo, è selettiva. La memoria è testimonianza. La parola ha due accezioni.

AN: Ho paura della morte, in modo esagerato

LB: Marcel Duchamp sulla lapide ha scritto "Tanto a morire son sempre gli altri"

AN: Voglio dare tutto quello che ho, voglio dare il massimo. L'ultimo quadro *Manca un giorno* era un quadro morto, lo avevo sul cavalletto da mesi. Proprio affianco al mio cavalletto ne ho altri dove mi aspettano i lavori da finire. Normalmente cancello una parte, ne conservo un'altra e poi provo a migliorarle.

LB: È il mestiere, succede anche a me con i testi, con gli articoli e con le lezioni in Accademia e università. È ovvio che sia così.

AN: Questo quadro era nato chiuso. Sono partito dallo studio di *Las Meninas* di Velázquez. A un certo punto ho preso il carbone e ho cambiato tutto, ora sono contentissimo. Quando compongo parto da un punto al centro della tela e da quel punto si espande la composizione. Nell'ultimo quadro, per esempio, il pittore non si vede. Si vede la sua ombra nel labirinto. Ho inserito delle energie sotto e sopra, dei decori, come delle tavolozze di colore che danno energia al tutto. Sto cercando un punto focale fermo, colorato, intenso. Sono soddisfatto del mio lavoro, la tavolozza è ricca ed esuberante. Sono sicuro che saprò fare meglio. Tornando ai ricordi, se non avessi iniziato a raccontare a mia moglie Raffaella dei fine settimana con mio zio a Pompei, forse non mi sarei spinto verso il rosso pompeiano. De Chirico racconta di aver scoperto che quegli affreschi erano in realtà tempere. Questa cosa mi ha profondamente colpito e ho iniziato *Viaggio nel tempo*, un dipinto 100 x 100 cm. Il quadro è nato da de Chirico, dai ricordi, il Vesuvio, Capri, la mia Itaca, il mio luogo. I ricordi vanno bene quando servono a questo, non vorrei abusarne, altrimenti mi sembra di diventare un "diversamente giovane".